

dall'uditorio

Nel suo intervento ha definito la filosofia “atopica”, ovvero un sapere che non ha luogo, trasversale rispetto al posizionamento specifico delle altre discipline all'interno dell'enciclopedia dei saperi. Dunque, dove si colloca la filosofia rispetto alla riflessione sullo spazio, dato che secondo lei lo spazio è ontologicamente primo rispetto al tempo ma contemporaneamente afferma che la filosofia non ha luogo?

Inoltre, ha sostenuto che i concetti hanno la funzione di diminuire la distanza rispetto al mondo che ci circonda: proprio in questo senso avrebbero caratteristiche prettamente spaziali. Ma a ben vedere i concetti hanno la capacità di presentare ciò che è assente, aspetto che mi pare indichi un loro più stretto rapporto con la dimensione temporale. Cosa ne pensa?

Giovanni Leghissa

Definire la filosofia con il termine atopico significa porre l'accento sulla sua dimensione operativa, ovvero argomentativa. La genesi e l'utilizzo di argomentazioni filosofiche ha come effetto l'oscillazione continua tra dimensione empirica e trascendentale. La filosofia avrebbe dunque la capacità, di volta in volta all'interno di un determinato sapere o disciplina, di mostrare dove siamo collocati rispetto a uno dei due poli differenti.

Sostenere che la filosofia prende sempre le mosse da una specifica posizione, storica e disciplinare, ci costringe ad andare a verificare di volta in volta quali sono le condizioni pensabilità di ogni nostra riflessione. Questo significa prendere sul serio l'idea che polo ontologico e polo fenomenologico-trascendentale siano inscindibili e co-implicati, tale passaggio ci costringe a non sottovalutare mai la dimensione epistemologica rispetto a quella fattuale ma di considerarle sempre alla pari. Quindi fare dell'elemento naturale il punto di partenza della riflessione filosofica significa porre le basi per uno specifico discorso sulla fondazione dei saperi che definirei, in maniera paradossale, realismo trascendentale.

Silvia Malcovati

Tra questi due poli, antropologico e trascendentale, a me viene da collocare il tema della percezione, del corpo umano. Quella che tu descrivi come un'abitudine biologica diviene un'abitudine culturale a un certo modo di percepire lo spazio che incontra di volta in volta.

Giovanni Leghissa

Certamente, ma è necessaria una precisazione. Durante gli anni '80 si pensava che, ricostruendo lo sviluppo di *homo sapiens*, a un certo punto si potesse osservare la fine dell'evoluzione della specie in senso *biologico*, in favore di una nuova forma di cammino evolutivo, quello *culturale*. Oggi pensare in questi termini è sbagliato, poiché regna ormai consenso nell'ambito degli studi sull'evoluzione in merito al fatto che non è davvero possibile distinguere tra un'evoluzione biologica e un'evoluzione culturale. Si pensi per esempio alla scuola di Stanford di filosofia della scienza (mi riferisco tra gli altri a John Dupré, Nancy Cartwright, Ian Hacking ecc.) per cui non è più possibile fare una distinzione netta tra natura e cultura direttamente al livello dello sviluppo biologico.

Posto questo, il corpo diventa non il semplice simbolo di materia e forma, come sosteneva Aristotele, ma si presenta come il luogo del trascendentale e dell'empirico in una sola volta. Il corpo si presenta come il luogo in cui si manifestano gli effetti generati dalla loro perenne oscillazione. Si pensi alle caratteristiche fisico-biologiche in relazione al modo in cui plasmiamo il nostro corpo attraverso gli usi e i costumi che caratterizzano la nostra cultura. Camminare non è un dato biologico ma culturale, per esempio. Dire corpo è dire evoluzione, è dire geni ma al contempo luogo di realizzazione etica e sociale. Un altro esempio è rappresentato dalle grandi costanti antropologiche che ci caratterizzano dal Neolitico in avanti: l'essere stanziali, il cibarci di carne e fare la guerra, e infine la sottomissione della donna. A questo livello è difficile distinguere i due piani in modo netto...

dall'uditorio

Michel Foucault è stato tra i filosofi che hanno maggiormente stimolato l'interesse degli architetti grazie alle sue analisi in merito al rapporto tra architetture e dispositivi disciplinari. Non le sembra che Foucault si concentri esclusivamente sulla dimensione ordinatrice dello spazio mentre tralasci quella estetico-liberante del progetto architettonico? Senza dimenticare che noi architetti ci poniamo a mezza via tra coloro che detengono il potere (il committente istituzionale o facoltoso) e i cittadini. Questa è una localizzazione problematica.

Silvia Malcovati

Per quanto riguarda questa oscillazione tra dimensione ordinatrice geografica dello spazio e dimensione estetico-liberante attinente a una presunta purezza estetica, propongo di ripensare alla triade vitruviana: utilità, funzionalità e bellezza. La bellezza, da Vitruvio in poi, è qualcosa che attraversa l'architettura tutta e non può più essere considerata una dimensione a se stante. Bisogna forse interrogarsi sulla bellezza domandandosi se essa è attinente solo alla necessità delle

forme o se si tratta di un puro ornamento. Questo problema tocca ancora oggi il dibattito dell'architettura, e la tua domanda che invece oppone due elementi della triade è sintomatica di questa incertezza nelle definizioni.

Giovanni Leghissa

Quello che gli architetti non conoscevano al tempo di Vitruvio è forse il legame antropologico che intratteniamo con le cose che costruiamo. Quando parliamo di dimensione liberatoria dello spazio facciamo riferimento a uno spazio liberamente connotato dal soggetto che lo osserva e lo vive, ma questo può avvenire solo nella misura in cui possiamo sperimentare una libera circolazione dei diritti.

Silvia Malcovati

Il caso della città di Roma è l'esempio perfetto di ciò: nasce in funzione dell'attività bellica, quindi non possiamo dire che nasce secondo un'idea di bellezza. Però diviene poi modello per tutte le città di nuova fondazione, e diventa quindi anche modello di bellezza.

dall'uditorio

In ogni caso, secondo me, anche alla luce di quanto detto, è chiaro che nel dialogo-scontro tra organizzazione politica dello spazio e ricerca estetica, è necessario dare importanza in primo luogo a chi lo spazio lo *abita*. Qualunque tipo di edificio è prima di tutto un limite alla libertà personale, poiché si presenta come ostacolo non attraversabile. La stessa carta sulla base della quale leggiamo un'organizzazione territoriale non ci lascia intuire l'esperienza di coloro che in quello spazio vivono. Dobbiamo quindi superare l'idea della semplice progettazione di uno specifico elemento: progettare l'edificio significa anche progettare tutto lo spazio che ha attorno e le relazioni con gli altri spazi ed edifici. Non basta fare riferimento alle carte disponibili, affidarsi a esse e operare su di esse.

Riccardo Palma

Certamente sì, ma il tuo compito di architetto è proprio quello di realizzare nuove carte, non seguire quelle preesistenti. Qualunque studioso sa che la carta ci fornisce solo una lettura parziale, che non ci spiega tutta la città poiché dimentica o tralascia volutamente molte altre cose. Questo era chiaro ad Aldo Rossi ma non ai suoi allievi, che infatti le hanno lette come se fossero direttamente la città: ma è una totalizzazione impropria.

Le carte di *Learning from Las Vegas* (Venturi-Scott Brown, 1972) sono la traduzione di una carta di Roma di Giovan Battista Nolli, di un'ottima carta tecnica che mappava lo spazio della strada insieme allo spazio interno delle chiese o degli edifici pubblici. Dal punto di vista di Nolli si trattava di un tentativo (politicamente riuscito) di dare importanza alla strutturazione religiosa a metà del Settecento a Roma: gli allievi di Aldo Rossi invece ne trasformano completamente il senso per provare a raccontare un'altra cosa, direi strumentalmente e forse nemmeno troppo consapevolmente.

Ecco perché ritengo sia utile appropriarci di queste tecniche dello

spazio: per avere una maggiore consapevolezza dello spazio e dell'atto stesso del progettare.

Silvia Malcovati

Peraltro, vorrei porre l'attenzione anche sulla differenza tra carta e mappa. La mappa è quello strumento attraverso cui, dagli anni '70 in poi, si cerca di risolvere il problema di come rappresentare uno spazio vissuto che non può essere rappresentato coi mezzi tradizionali. Si cercarono delle diverse modalità poiché ci si rese conto che attraverso metodi quantitativi non era possibile dare conto di molti elementi ritenuti invece fondamentali. Inoltre, vorrei sottolineare lo stretto rapporto tra topologia e città: oggi non si dà un'architettura che non sia città.

dall'uditorio

Ho la sensazione che la distinzione tra dimensione politico-estetica sia più problematica di quanto emerso fino a qui. Noi architetti dobbiamo confrontarci con delle scelte spesso molto pesanti. Mi chiedo se sia ancora possibile riflettere sulla bontà o meno di un progetto: fa lo stesso progettare un campo di concentramento o un centro culturale? Intendo dire che deve esserci un discriminare.

Giovanni Leghissa

Ritengo sia soprattutto una questione di coscienza personale. Provocatoriamente potremmo dire: l'architettura nasce morta.

Riccardo Palma

Questo ci costringe a capire cosa è l'architettura e l'investimento che ne rappresenta. L'architettura, come dice Giovanni Leghissa, nasce morta, perché l'autore l'abbandona subito **1**. Sono due problemi diversi: io penso che come architetto il mio primo obiettivo sia far vivere l'architettura. È necessario riscrivere ogni volta di nuovo i concetti fondamentali della nostra disciplina.

Poi, in secondo luogo, riflettere sulla dimensione politica dell'architettura e del suo essere sempre uno degli elementi della società. Fare determinate scelte politiche attraverso l'architettura, ovvero per mezzo di specifiche scelte progettuali, mi connota dal punto di vista politico: non dal punto di vista dell'architettura.

1 Riecheggia il famoso scritto di Rafael Moneo, *La solitudine degli edifici*, in *La solitudine degli edifici e altri scritti. Sugli architetti e il loro lavoro* (2004), testo della conferenza *The Solitude of Buildings*, Harvard University, Cambridge, marzo 1985, pubblicato in *A + U: architecture and urbanism*, A+U Publishing Co., Tokyo, n. 227, agosto 1989. [N.d.C.]